

1986

Perfezionato lo straordinario apparato, arricchito con ogni tipo di prova ed esperimenti messi in moto senza alcuno scrupolo in vista dell'opinione pubblica; passando cinicamente sopra le norme, violando la legalità e commettendo ogni genere di abusi; coloro che hanno deciso di non dare soluzione politica al problema ma di farla finita, schiacciandolo, stanno giungendo ai limiti della repressione violenta consentiti da una "democrazia".

Resta però ancora un margine, prima che si esaurisca, continuano a resistere anche nella deportazione, questa modalità di carcere in cui, a volte, la polizia può fare visita ai detenuti e torturarli; nel pentimento, che ha già fallito, ma che è ancora la forma presentabile della repressione; nella consegna alle autorità, che rimane e si fa sistematica a partire dalla nuova forma del "procedimento d'urgenza".

E' così che si intensifica l'aggressione, la caccia al basco che se ne era andato al Nord, fuggendo per il terrore, e che ora viene mandato lontano o messo in mano ai torturatori del Sud, e che torna a riempire le nostre scrivanie con le sue testimonianze da brivido.

I mezzi di informazione giustificano la barbarie spiegando che ETA e HB, l'unità popolare, sono la stessa cosa.

E' un'operazione pensata, pianificata, è indebolire i nuclei di resistenza, dividerli, isolarli ad uno ad uno, creare le condizioni per svuotare i cervelli per poi lavarli con il pentimento.

Ma il popolo ha preso coscienza attraverso tanto dolore e sa che la misura repressiva chiamata "reinserimento" è solo una parte, formulata a voce alta, di una più generale politica di doma portata avanti da tempo in silenzio. Quanti, anni orsono, non accettarono la Costituzione e ora sì, che non volevano entrare nella NATO e ora sì, si sono reinseriti da soli, inquadrandosi nella cornice che gli avevano messo davanti. Quelli invece che rimangono fuori da questo ambito istituzionale

- gli indomabili-, costituiscono il "pericolo" che resiste. E mentre questa resistenza è viva- e abbiamo visto che lo è e che, inoltre, è in aumento-, la politica di "pacificazione", che è sempre il risultato della violenza dello Stato, è in una strada senza uscita: i suoi limiti sono segnati dall'immagine democratica che, a forza di contraddizioni, può saltare in aria in mille pezzi.

Deportazione: una prova strategica?

Dal gennaio 1984 in cui cominciarono le prime deportazioni ho seguito molto da vicino questo problema perchè credo che si tratti di una forma avanzatissima di repressione, un modello tipicamente "democratico", vale a dire sinuoso e fallace, con cui si è messo in moto un meccanismo moderno per eliminare impunemente il dissidente politico che disturba e nascondere contemporaneamente questa eliminazione. "Nelle democrazie formali- ho scritto da qualche parte- nella misura in cui l'apparato repressivo si rafforza- e si rafforza sempre- la facciata che lo avvolge si maschera di maggior impegno democratico e questa ambivalenza fra l'immagine ipocrita che viene offerta e la realtà profonda che viene coperta, è consustanziale alla sua struttura ed è ciò che

le conferisce quel carattere cinico tanto caratteristico che, con tanta frequenza, si rende manifesto in coloro che detengono il potere. E' ciò che permette, per esempio, che un Ministro degli Interni raggiunga il piccolo schermo della televisione per informare, con un sorriso beato sulle labbra, che "qui non si pratica la tortura, perchè la Costituzione lo vieta" e, immediatamente, nel retro, dia il suo appoggio a quelli che finiscono per tagliare a pezzi e irrorare di benzina per bruciarli i corpi di tre poveri andalusi che erano stati scambiati per baschi... Distruggere chi resiste ma facendo molta attenzione a che non si veda, a che le misure siano apparentemente "generose", "umanitarie" e persino esemplari...

La deportazione, ancora in fase sperimentale, senza una legislazione appropriata che la sostenga (ma che non tarderanno a creare se necessario), si dimostra un'arma dalle possibilità imprevedibili- come a loro tempo lo furono quelle delle leggi speciali- per il futuro di questa Europa comunitaria che richiede- Felipe Gonzales in testa- una stretta collaborazione poliziesca fra gli Stati, un'arma insinuante e machiavellica che permetterà, sotto il debole pretesto di farla finita con il "terrorismo", di *perseguire e annientare qualsiasi intento di liberazione dei popoli e di farlo in modo tale che passi senza essere avvertito dalla grande maggioranza.*

Il caso concreto di Euskal Herria, questo grande laboratorio in cui vengono provate le tecniche più avanzate, illustra in modo sufficiente ciò che ho detto. Spostiamoci a Parigi, nell'ottobre del 1984, nel momento grave in cui alcuni baschi in sciopero della fame aspettano in carcere la decisione del Governo. Reclamano lo status di rifugiato politico che viene loro rifiutato. Si teme il peggio. Le pressioni del Governo di Madrid sono molto forti. Felipe Gonzales ha chiamato Mitterand; è quasi una questione d'onore. Il problema è in strada e si discute se si avrà o no l'extradizione o, in questo caso, la deportazione in un lontano paese terzo. C'è molta confusione. Nel frattempo noi che conosciamo il problema consideriamo ugualmente gravi l'una e l'altra, lo stesso problema veniva presentato in modo ingannevole all'opinione pubblica, in modo che, per il cittadino medio, compreso chi si preoccupava dei diritti umani, la deportazione sembrava una misura più accettabile e tranquillizzante di fronte alla tanto temuta estradizione che si sapeva essere collegata alla tortura. Quando, di comune accordo, i due Governi optarono per ignorare la realtà politica di Euskadi e adottare un trattamento repressivo, subito si poté verificare ciò che ciascuna di queste misure significava.

Immediatamente si vide che l'extradizione in quel caso concreto non era redditizia per coloro che dovevano scegliere. Primo, perchè consegnare alle autorità di un Paese che tortura- e il fatto che in Spagna si pratici la tortura era già un'evidenza accettata da vari organismi internazionali- persone che da essa fuggono, *avrebbe rovinato l'immagine della grande democrazia francese considerata tradizionalmente terra d'asilo.* Secondo, non serviva neanche al Governo spagnolo che l'aveva sollecitata, poichè, dal momento che erano molti gli osservatori che avevano posto l'attenzione sul caso, ciò avrebbe impedito che fosse praticata, come d'abitudine, la tortura e, di conseguenza, l'ottenimento dagli estradati di una confessione falsa da utilizzare successivamente in giudizio. Terzo, perchè il fatto che *tre dei quattro estradati, fossero messi in libertà dopo il processo* che fu celebrato a Madrid dimostrava, non tanto l'esistenza di una democrazia che garantiva il giudizio- come ci fu detto allora- ma che, come in altre occasioni, meno "osservate", *la denuncia della polizia e la dichiarazione ottenuta con la violenza costituivano, in molti casi, le uniche "prove" su cui si condannava l'accusato.* Quarto, perchè tutto ciò rivelava che anche nello Stato francese quello che si voleva perseguire non era tanto il militante di ETA ma il combattente basco in generale che, fuggendo dal Sud per la paura di essere arrestato e torturato, cercava di riparare al Nord e al quale si negava la qualità di politico.

La deportazione, invece, eliminava di colpo tutti questi problemi imbarazzanti. Non c'era dubbio che fosse il metodo idoneo: permetteva di applicare in modo scalare, da minore a maggiore, una

serie di misure persecutorie, di aggressione e castigo, con il vantaggio che tutto ciò avveniva lontano, in aree appartate, dalle quali a mala pena giungono notizie e dove in breve tempo, coloro che venivano mandati là cadevano nell'oblio.

In quei momenti la deportazione di una parte del gruppo- quella che non fu estradata- tranquillizzò molte coscienze- come, in relazione alla tortura, le aveva tranquillizzate, anni addietro, l'arrivo della "democrazia", in cui si pensava che tali orrori non fossero possibili.

E dovettero passare lunghi mesi perchè potessimo constatare, attraverso i dati raccolti, ciò che già sospettavamo in linea di principio: che la deportazione, apparentemente umanitaria- "per ragioni umanitarie" sollecitò Felipe Gonzales ad alcuni Governi, affinché si facessero carico di questi "terroristi"...- racchiudeva in sè, in una sintesi perfetta, tutto il compendio di "tortura acuta" dei dieci giorni di incomunicabilità della Legge Antiterrorismo e di "tortura cronica" che viene condotta nelle carceri spagnole di "massima sicurezza". Il risultato finiva per essere lo stesso di sempre: *distruggere il collettivo che combatte e farla finita con il combattente*, ma in *altro modo*, un modo "civilizzato", come conviene agli Stati "democratici" del mondo cosiddetto libero.

Nella misura in cui ci si avvicina a quest'"altro modo" si scopre la complessità del modello in cui si mescolano vecchie tecniche ampiamente praticate nel cosiddetto terzo mondo ed altre nuovissime, in fase di sperimentazione.

A partire dall'arresto in Euskadi Norte, comincia nuovamente un calvario che in certo modo e con caratteristiche proprie riproduce il calvario di quanti, in Euskadi Sur vengono arrestati con la Legge Antiterrorismo. Un calvario simile ma- come ho detto tante volte- in "altro modo"; quest'altro modo proprio della "democrazia più sviluppata" dello Stato francese.

Non mi occuperò degli aspetti amministrativi nè della completa illegalità in cui vengono effettuate le deportazioni ma soltanto di come vengono compiute. E come inizio, si può essere certi che il tempo che trascorre dall'arresto e l'uscita verso un altro Paese (che duri giorni, settimane o mesi) *equivale ad una tortura*.

Una tortura psicologica, con la quale non si pratica violenza fisica, come nel Sud, ma con cui mantengono una tensione costante capace di scatenare crisi di nervi, di terrore e angoscia.

La Polizia li avrà in custodia, li provocherà tutte le volte che potrà: ricordo varie testimonianze in cui la persona arrestata era oggetto costante di scherno, di insulti, di frasi sprezzanti, di minacce in riferimento al posto dove li stavano per trasferire... Tutto coincide nel fatto che l'asse fondamentale di questa tortura transitoria è l'incertezza su ciò che accadrà nel futuro prossimo: deportazione?, consegna alla Polizia spagnola? Se quest'ultima porta con sè la tortura fisica, per la prima dipende dal luogo di deportazione e dal Paese in cui li portano: dove sarà?, sarà totalmente solo come lo fu Antxon? Lo porteranno in Ecuador dove in qualsiasi momento può arrivare anche la Polizia spagnola a torturare? Da quando la Polizia spagnola si recò impunemente ad interrogare i deportati che erano là, questo Paese è diventato un punto caldo, una minaccia terribile mentre si aspetta. Durante l'attesa e dopo, nel trasferimento che è una vera odissea, accadranno numerosi e svariati incidenti in grado di scatenare reazioni di sopravvivenza molto allarmanti.

No, non è facile resistere; alcuni lo fanno bene attraverso il proprio viaggio. Non è il momento di soffermarci su questo perchè qui, soprattutto, si tratta di denunciare ciò che vogliono fare: i loro obiettivi di distruzione più che il modo in cui si resiste, ma il popolo deve sapere che la situazione dei deportati è molto dura, durissima; che in molti modi la loro resistenza è messa alla prova tutti i giorni, che sono condotti a situazioni limite dalle quali solo la loro elevata coscienza politica e la

costante solidarietà del loro popolo possono aiutarli a tornare, a tornare integri dall'orlo dell'abisso in cui li situano.

Tutto ciò che gli succede è previsto. E' un piano scientifico, elaborato minuziosamente, con esperti consiglieri. Un vasto piano che comprende non solo i deportati ma la distruzione di tutto il loro ambiente.

Ho letto il dossier preparato dalle mogli dei deportati: le penose condizioni in cui devono dividere il lavoro qui con i lunghi viaggi che una visita presuppone; la situazione instabile dei bambini, trapiantati improvvisamente in Paesi stranieri, con un'altra cultura e un'altra lingua, obbligati ad interrompere il loro percorso scolastico, esposti a malattie e traumi. Quadri impressionanti che, quando vengano analizzati nel loro complesso costituiscono veri esempi di genocidio etno-culturale.

La ferocia di questa misura ed il complesso di aberrazioni che porta con sé meriterebbero di essere studiati con maggior attenzione, e spero che un giorno, quando potrà essere fatta la raccolta di questi dati, servano per elaborare una "patologia" della deportazione, nello stesso modo in cui, in altri tempi, si elaboravano le patologie di guerra.

Quadri caratteristici della situazione che il deportato vive. Crisi che si presentano di fronte a situazioni improvvise alle quali non si era preparati, che scioccano e colpiscono, e che il nemico vorrebbe far diventare dimostrazioni e segnali di follia. Ma che, analizzate nel loro contesto, sono reazioni normali a situazioni anormali (ciò che è aberrante è il mezzo con cui le creano e sarebbe ugualmente aberrante se, di fronte a tali situazioni, l'individuo così distorto non reagisse: queste reazioni, proprio per questo, esigono analisi ed interpretazioni rivoluzionarie, che mettano in discussione non solo gran parte della psichiatria tradizionale ma anche, inoltre, l'ordine aberrante del sistema).

Ma conviene, per capire meglio l'ampiezza delle misure impiegate contro il deportato, che si tenga presente anche la storia dell'oppressore. Non possiamo dimenticare che questi Stati "democratici" oggi tanto forti, sono stati fino a poco tempo orsono possessori di colonie- ne conservano ancora qualcuna- che hanno esquilmano e contro le quali hanno difeso a ferro e fuoco i propri interessi. Contano una lunga storia di sfruttamento e morte e un'ingente esperienza in fatto di sottomettere e far sentire il proprio dominio. Non hanno scrupoli quando si tratta di schiacciare desideri e diritti di liberazione ed indipendenza, e benchè già più di una volta siano stati sconfitti, la lezione non serve. Repressione e solo repressione: ecco la loro risposta.

Solo che ora il popolo che lotta e resiste, non è "altrove" come tempo fa, ma profondamente radicato nel cuore stesso della metropoli. Euskadi non è il "terzo mondo" ma fa parte di questo mondo "civilizzato" in cui è tanto necessario domare e che ora si rivolta. E' una situazione diversa, originale, totalmente inedita in Europa. Mette in campo problemi nuovi che esigono mentalità aperta e molta immaginazione e sui quali bisognerà tornare molto presto.

Hondarribia

estate 1986

Così semplice

Quando, fuggendo dall'applicazione indiscriminata della Legge Antiterrorismo e dalle sue conseguenze immediate, la tortura, un basco della sinistra abertzale attraversa la frontiera per rifugiarsi nel Nord del proprio Paese, la cosa più facile è che, dopo un po' di tempo e dati gli ostacoli che l'Amministrazione francese crea alla legalizzazione della sua posizione, torni ad essere vittima di una nuova odissea persecutoria, con forti possibilità di finire deportato; misura gravissima questa- la deportazione- che riunisce in sé, benchè convenientemente dissimulati, i vari pericoli che lo avevano indotto a fuggire ed abbandonare i territori del Sud.

Rivendicare di essere basco, parlare di integrità territoriale, dell'uso prioritario della propria lingua o di autodeterminazione, per esempio, sono tematiche sospette che, quando vengono espresse come desideri, difese con impegno, o si lotta per esse, diventano materia penale che può essere punita con estrema durezza. Il problema che già era ragione di Stato per il potere spagnolo, è diventato tale ora anche per lo Stato francese, da quando i Governi "socialdemocratici" si misero d'accordo per collaborare, e non per risolvere il problema ma per sommare le forze repressive.

Inseguito proprio in casa sua, dal Sud al Nord, al combattente basco tutto si presenta come se fosse intrappolato in inevitabili lacci e non avesse altro rimedio che scegliere fra queste due opzioni: o rinnegare e pentirsi di esser basco, o finire i propri giorni in un luogo di sterminio, che si chiami carcere di massima sicurezza nello Stato spagnolo, o abbia l'esotico nome di qualche Paese situato a migliaia di km dalla sua terra, in cui sarà deportato dallo Stato francese.

Naturalmente queste non sono tutte le alternative bensì quelle che gli vengono offerte dalla repressione: alternative chiuse, apparentemente senza uscita, al fine di scoraggiarlo e farlo desistere dal suo progetto.

Ma il basco che fugge- che fugge perchè è un combattente, un militante o simpatizzante della causa, ed è impegnato nella liberazione del suo popolo- ha da tempo scelto un'altra alternativa con la quale probabilmente non avevano fatto i conti coloro che gli avevano reso la vita così difficile: resistere. Resistere fino a che il problema non venga risolto in via politica e non con la feroce violenza con cui si reprime. Resistere senza limiti, con tutte le conseguenze del caso, sapendo che questo presuppone un alto prezzo in sacrificio e dolore. La sua ferma decisione non ha nulla a che vedere con un sentimento mistico, nè con un gesto eroico, come alcuni tentano di presentarlo, ma con la consapevolezza profonda del fatto che le sue aspirazioni sono giuste, che ne ha diritto e che può addurre per difenderle poderose ragioni incontrovertibili. E' qualcosa di talmente semplice da capire: che un popolo voglia essere libero sulla propria terra, che non gli faccia piacere vederla fatta a pezzi, che voglia scegliere come amministrarla, che aneli a recuperare la propria lingua e che sogni di poter realizzare questi grandi obiettivi in pace... Qualcosa di talmente semplice e che colpisce quando, piaccia o no, si deve accettarlo, soprattutto quando si sa che chi oggi lotta per la propria libertà non è mai andato a disturbare altri popoli, nè ad imporre loro le proprie idee, nè ha manifestato ansie di dominio ma che, anzi, rispetta e si dimostra profondamente solidale con quei popoli che lottano ugualmente per la propria liberazione. L'unica cosa che vuole- e lo proclama con fermezza- è che lo lascino in pace, quella pace che è imprescindibile per la costruzione della società che desidera: sentirsi popolo sovrano e che non vengano da fuori ad organizzargli e ad imporre un altro ordine: che se ne vadano e lo lascino in pace.

Sono cose tanto elementari, insisto, che risulterebbe ovvio parlarne se non fosse che subito si complicano- le complicano- talmente, che finiscono per sembrare confuse e persino utopiche.

E' di tale ampiezza la repressione che ricade sulla sinistra abertzale e tanto fuori dal comune lo spiegamento di forze usato per difendersi da questa che, frequentemente, questa dinamica di fronteggiare gli abusi e non lasciarsi calpestare si impone, avvolge gli obiettivi della lotta e può

giungere persino a nasconderli. Di qui il fatto che conviene non perdere di vista le radici che la muovono.

In queste radici è la base di una solida resistenza: senza di queste si capirebbe molto poco di ciò che accade qui. Si potrebbe cadere nella trappola di vedere il processo chiuso in un circolo vizioso, di colpi e contestazioni, che è precisamente l'argomento che utilizzano coloro che osservano con miopia, quando dicono che il movimento abertzale lotta contro la repressione e che se questa finisse scomparirebbe. In un senso ampio è vero, se Euskadi non fosse obbligatoriamente divisa, se avesse raggiunto una riposante autodeterminazione che allargasse i suoi orizzonti rendendo possibile un giorno l'indipendenza, è certo che questo popolo tanto amante della pace, utilizzerebbe le organizzazioni popolari che si è visto costretto a creare per difendersi, in energie maggiormente creative... Ma in un senso ristretto, come è in argomento, è una falsità.

L'aspetto fondamentale di questa resistenza, il motivo della sua continuità e della sua crescita, è qui: nella necessità di liberarsi. Ed è in tale necessità che si radica la chiave della grande repressione: negare ostinatamente questo diritto.

Coloro che lo negano, per riuscirci, partono da analisi soggettive che proiettano i loro desideri. Affermano che la lotta è cosa di quattro "terroristi" e che sterminandoli metteranno fine al problema. Siccome dispongono dei mezzi per farlo ed hanno sempre disprezzato i popoli, manipolano la realtà per la grande maggioranza ed al ribelle che lotta presentano un oscuro panorama senza uscita quando, in realtà, sono loro ad essere chiusi nel vicolo cieco: o negoziano (cosa che presuppone il correggere il discorso falso elaborato a distanza, voltando le spalle alla realtà, che vanno ripetendo da anni), o proseguono sulla strada cieca e irrazionale della repressione, rafforzando il favoloso apparato che il Potere gli fornisce, collaborando se necessario con altri Stati. Strada, questa, senza sbocco perchè la vera forza non ha nulla a che vedere con il potere, ma con la resistenza popolare.

I popoli che hanno lottato e conseguito la propria liberazione sanno molto bene che arriva un momento in cui questo potere che sembrava invincibile si infrange contro la forza del popolo che si unisce e resiste.

Oggi, in Euskadi, siamo molto lontani ancora da questo momento, ma ciò che si porta avanti nelle carceri, in esilio, nella deportazione, non sono punti isolati ma le zone più calde di una resistenza globale che ampi settori del popolo garantiscono, una resistenza attiva e creativa che, a sua volta, è garanzia del fatto che il nostro popolo cammini saldo e che, presto o tardi, sempre con grandi sacrifici, si aprirà la strada per vie ancora inesplorate, e raggiungerà un giorno il suo obbiettivo.

Da questa innegabile realtà ci si chiede: come è possibile restare in un'ottica tanto ristretta che impedisce di vedere che un giorno questo diritto indiscutibile che i popoli hanno all'autodeterminazione si consegnerà e che quanto più tempo passerà tanto più spettacolare sarà la sconfitta?

Hondarribia

luglio 1986

Conversazioni a Capo Verde

“A tutti i deportati che hanno tanto bisogno della nostra solidarietà per resistere.

A tutti, ma specialmente a quelli di Togo. E, ancor di più, a quelli in Ecuador...”

Circa un mese orsono andai a Capo Verde per visitare i compagni lì deportati e fare un reportage sul Paese in cui vivono. Avidi com'erano, ed io ugualmente, di scambiarci opinioni, tutto il tempo ci sembrò poco. Ci riunivamo alle prime ore della mattina e ci salutavamo a tarda notte molte volte quando già albeggiava. Furono giorni intensi, di cui non sprecammo un minuto. Riuscii così ad intervistare varie autorità della piccola repubblica e percorrere con alcuni di loro parte della increspata geografia ma, soprattutto, potei riunirmi e parlare a lungo con questi uomini che sopportano, contro il vento e le maree, questa nuova forma repressiva. nei piccoli chioschi sperduti che conoscono tanto bene, percorrendo le vie e le tavernette di Mindelo, nelle lunghe passeggiate per le strade polverose che portano alle loro case, qui dentro o sui monti intorno, abbiamo parlato di Euskadi, del suo splendido popolo, di libertà, d'amore... Abbiamo sognato il futuro e analizzato il presente ed è stato così che abbiamo recuperato il piacere di conversare, spesso tanto dimenticato e tanto necessario; un piacere che ci distendeva tutti e ci andava riempiendo di quel buon umore che ha presieduto gli incontri fino all'ultimo momento. Fra i molti temi che abbiamo toccato, in modo deliberato, quello della repressione occupò molto spazio. Ai compagni sembrava che fosse importante guardare in faccia e a fondo la realtà repressiva della deportazione per dare ad essa, conoscendola, una risposta corretta. Queste “conversazioni” sono solo una breve sintesi di quello che molto probabilmente arriverà ad essere un libretto. Le riproduco sotto forma di interventi dialogati sulla base del ricordo e di alcuni appunti che ho preso. Sono, quindi, solo approssimazioni alla complessità di quanto lì si è detto. Siccome l'importante è il risultato, non do i nomi di chi parla: parliamo tutti e tutti impariamo molto. Il nostro desiderio nel pensare a questo riassunto era che servisse da stimolo per altri che, maggiormente isolati ed in condizioni peggiori, subiscono ugualmente la deportazione: uno stimolo solidale affinché comincino anch'essi ad analizzare le viscere del nemico feroce, i suoi metodi sinuosi per cercare di distruggerci...

Degli otto giorni che ho passato lì conservo un ricordo molto profondo. La mia intenzione era di portare loro la solidarietà ed il calore di Euskadi, affinché sentissero di non essere soli. Non so se ci sono riuscita. Quello che posso affermare e dire loro attraverso queste pagine è che per me fu un grande stimolo conoscerli, seguire da vicino la loro vita quotidiana, le loro vicissitudini, i loro dolori, la loro rabbia, la loro allegria... Soprattutto l'umanissima interezza- piena di angosce, di timori, di esaltazioni, di progetti per un domani che presto arriverà, quel domani luminoso che si sogna, per cui ci si arrabbia quando tarda, pieno di amori, disperazioni e nuove speranze...-, l'umanissima interezza con cui resistono all'esilio forzato. Un grande stimolo ed una grande lezione indimenticabile, compagni, per la quale vi ringrazio.

- Come dici tu, è buono prepararsi e guardare da vicino quello che ci succede per affrontarlo meglio... Ma non è facile, richiederebbe di parlarne per ore ed ore perchè il problema non è solo quello dei deportati ma in generale la repressione che il nostro popolo subisce e questa repressione che, di per sè, è tanto variegata e sfaccettata, è intimamente legata alla lotta che là viene portata avanti, ovvero, per andare al fondo, bisognerebbe parlare del perchè di tale lotta, del problema fondamentale di Euskadi... Bisognerebbe parlare di molte cose perchè *tutte hanno relazioni fra di loro e se non vedi queste rischi di perderti...*

- Naturale che non possiamo isolare questa repressione dal contesto, questo credo che ce l'abbiamo chiaro; ma, visto che è un metodo nuovo che subiamo sulla nostra pelle come porcellini d'India- perchè loro lo stanno sperimentando su di noi- è importante che costituisca il centro della nostra riflessione.

- Sempre che la vediamo unita al contesto, come dice lui, perchè, quando si è tanto vicini, tanto avvolti da condizioni asfissianti, è come essere in una trappola della quale vedi solo le sbarre e sai che appena di distrai perdi facilmente il contesto... Questo io lo noto molte volte e mi fa paura. Per questo non è mai di troppo insistere sul *non perdere di vista la globalità*.

Bene, io credo che questa osservazione sia abbastanza assunta. Noi, in qualche modo, siamo gente che si è impegnata in questo processo di liberazione. Si dà per certo che abbiamo un certo livello di coscienza politica...

- Si dà per certo, però conviene ripeterlo tutte le volte, non è la stessa cosa sapere e assumere questo sapere... Se hai la coscienza della capacità repressiva del nemico, ti aiuta. Quando sai che nulla di ciò che ci accade è gratuito, che la strategia repressiva risponde ad un piano globale dello Stato, un piano minuziosamente elaborato, perfettamente articolato, quando sai questo ti senti più sicuro, più forte. A me sembra che *conoscere la situazione e non dimenticarsene nei momenti peggiori sia già un grande passo*.

- Totalmente d'accordo, perchè così non ti limiti a subire la repressione ma quando arriva già l'hai prevista, elimini in forte misura il fattore sorpresa, quello che può avere come impatto...

- La sorpresa è un'arma anche per noi, per la nostra lotta. Loro cercano di elaborare i loro piani repressivi occultandoli, ma ci si può anche preparare per combatterli: *prepararsi per la sorpresa, sapere che bisogna fare i conti con molti imprevisti...* Questo acuisce l'immaginazione, mantiene l'attenzione più all'erta, più in guardia e, anche se non sai dove ti stanno per colpire, sei preparato per il colpo.

- Sai una cosa: che loro ti vogliono distruggere dovunque sei e utilizzano per questo tutti i mezzi a loro disposizione che, oggi come oggi, sono molti... Però lì sta la nostra forza, nell'immaginare situazioni nuove... Ragioni per lottare ne abbiamo già a sufficienza.

- Detto questo: cosa ne pensate di incentrarci sul problema concreto della deportazione?

- Sintetizzando, di passata, e posto che l'obiettivo della repressione è cadere là dove c'è lotta e resistenza per distruggerle, è normale che ogni focolaio, ogni gruppo venga attaccato nel modo migliore e più efficace: alcuni vengono bastonati per strada, e intimoriti, altri sono sottoposti alla Legge Antiterrorismo e torturati: chi viene imprigionato è condotto in carceri speciali e chi deve uscire dal Paese, chi deve rifugiarsi nello Stato francese, nella sua stessa patria, ma nello Stato francese, viene applicata una forma particolare di repressione che tutti conosciamo.

- Credo che convenga precisare che coloro che fuggono lo fanno inseguiti dal terrore, dalla paura che venga loro applicata la Legge Antiterrorismo, che vengano torturati e, quando arrivano in Euskadi Nord, trovano quest'altra repressione, quella che subiscono coloro che si proclamano rifugiati e che ha caratteristiche proprie...

- Qui interviene un fattore molto importante, si fa un salto: non è lo Stato spagnolo che reprime. E' lo Stato francese, in intima relazione con quello spagnolo. *Interviene la collaborazione, una collaborazione che è anch'essa perfettamente pianificata, che ha le sue fasi...che sono portate a termine a seconda di quanto sia conveniente*.

- Questa collaborazione non è nuova, esiste da tempo, però, *a partire dai Governi cosiddetti socialisti è molto più stretta*.

- Ci sarebbe anche da segnalare la responsabilità dei due Stati. Conviene renderlo ben chiaro perchè lo Stato francese ha sempre ostentato il rispetto dei diritti umani, di essere molto democratico e gode di questo prestigio, quando, per ciò che riguarda i baschi, che è quello che conosciamo, la realtà è ben diversa... *Solo nelle illegalità che sta commettendo si rivela la sua autentica ferocia repressiva*; sarebbe sufficiente vedere questo aspetto perchè la sua facciata, la sua immagine di Paese libero, si sgretolasse...

- Un buon esempio di queste illegalità, il più eloquente, è quello della deportazione. *Qui è tutto illegale, tutto si svolge al di fuori della legge, in modo arbitrario...*

- Io, su questo fatto della responsabilità che dicevi, ritengo più colpevole lo Stato francese. Perchè lo Stato spagnolo non è mai arrivato ad essere democratico mentre in quello francese c'è stato un tempo in cui questi diritti erano rispettati. Nel suo caso è un ritornare indietro, un regredire e per me è più grave...

- Questo regredire nelle democrazie formali è sempre maggiore. Nei Paesi dell'Europa comunitaria, per esempio, la collaborazione fra gli Stati, soprattutto per reprimere, è sempre maggiore... Lo spazio giuridico, lo spazio poliziesco europei sono già un fatto. Con il pretesto di perseguire il "terrorismo" vengono elaborate leggi speciali che tagliano le libertà costituzionali e le Costituzioni si riducono e sono ogni volta meno democratiche...

- Io, se mi permetti, ho, su questo, il mio punto di vista che, disgraziatamente, si va confermando a passi da gigante. Da tempo sto osservando che *in questo interscambio di tecniche repressive e di informazione lo Stato spagnolo gioca un ruolo importantissimo, di avanguardia* oserei dire. Su questo terreno della repressione, delle misure sperimentali, soprattutto, è il primo... E' in condizione di dare l'orientamento, di consigliare...

- E' facile che tu abbia ragione. Quando recentemente si sono riuniti, in non so quale Paese d'Europa gli alti funzionari della polizia e i Ministri degli Interni non è difficile immaginarsi i responsabili di Madrid a dare consigli ai loro colleghi: "Guardi a noi ha dato buoni risultati questo, o quell'altro". "Nel Paese Basco la Legge Antiterrorismo ha questi e quei problemi": "Il Piano ZEN non serve..." e cose simili...

- E' così che hanno elaborato la Legge Antiterrorismo, a forza di provarla, di applicarla costantemente sul popolo. La stanno sperimentando dal 1979, vedendo le mancanze che aveva, quello che non potevano reggere del tutto...quello che conveniva rafforzare... Quando nel 1984, con il PSOE, la elaborarono definitivamente era un'arma dalle grandi possibilità repressive, che serviva per tutto.

- Qui, fra queste nuove misure, d'avanguardia, come dici tu, c'è la deportazione. *La deportazione viene ad aggiungersi, ad ampliare il campo repressivo.*

- Effettivamente, *la deportazione è un ampliamento delle carceri di massima sicurezza*, una forma camuffata, come tante altre dalla "democrazia", per continuare ad applicare le stesse misure che in queste carceri di sterminio ma senza che la gente se ne renda conto, conservando l'immagine di chi rispetta i diritti umani.

- Per me si spinge ancora più lontano del carcere... Si basa sugli stessi principi di distruzione dell'individuo, del combattente, ma arriva più a fondo, amplia l'ambito repressivo, distruttivo...

Crea una zona in cui si produce l'isolamento, l'incomunicabilità, l'insicurezza... ma in un altro modo, più ingannevole, meno visibile, e per ciò stesso enormemente dannosa...

- Ovvero, l'apparato si modernizza: alle carceri di massima sicurezza, che nascono negli Stati Uniti e sono raccolte poi dai tedeschi e dalla nuova "democrazia" dello Stato spagnolo, succede una forma più avanzata ancora, più perfezionata: la deportazione: un buon esempio di avanguardia...

E talmente d'avanguardia che, alcuni mesi orsono, lo Stato francese ha deportato due italiani in un Paese africano. L'esempio rende bene...

- Vedi, questo non si sa...

- Perché sono misure per le quali non si è preparati. Gli organismi internazionali che si occupano dei diritti umani, anche loro sono sballottati.

- Di qui quello che dicevamo all'inizio sul fattore sorpresa, perché io credo che ci abbia colti di sorpresa, non eravamo preparati, non sapevamo come reagire, c'è stato un certo disorientamento...

- Sono state tante le difficoltà, non è stato tanto facile conoscere la situazione di ciascun Paese...

- Io credo che visto che ci stiamo concentrando su questa forma concreta di repressione, ci converrebbe approfondire un po' di più. Partiamo dal fatto che è una modalità inedita. Qualcosa di simile si dava nel secolo scorso, le deportazioni all'Isola del Diavolo e queste storie di castighi che tutti abbiamo letto, ma qui si tratta di una forma nuova. Nuova e della "democrazia", non bisogna dimenticarlo. Cominciano a metterla in marcia quando si presenta il problema di concedere le estradizioni perché, evidentemente, risulta loro più comodo: *l'extradizione deteriora l'immagine; la deportazione, ben manipolata, può essere vista come un sollievo, come un gesto generoso e umanitario.*

- Durante il processo di estradizione si rese manifesto ciò che dici... Ci fu molta gente che si sensibilizzò, sapeva che l'extradizione in un Paese dove si pratica la tortura conduce, a volte, alla morte e si manifestava contraria a questa misura. Invece, a questa stessa gente la deportazione sembrava un bene...

- Su questo ha una grande importanza l'apparato informativo del quale si servono queste "democrazie", confondere, presentare il bianco per nero, disorientare, tutto quello che già sappiamo...

- Pensa com'è, io credo che arrivò ad ingannare anche noi. Eravamo contro la deportazione, la vedevamo come un male, uguale all'extradizione, perché non risolveva nulla, ma a livello di sofferenza mi sembrava meno grave...

- E invece è risultata essere, in alcuni casi, un problema serio e gravissimo.

- Però allora non lo si viveva così, era diverso.

- Ed è diverso, il che non vuole dire che sia meglio. E' un'altra forma di repressione che non conosciamo.

- Fu estremamente rivelatore anche perché in quei casi concreti la tortura non fu applicata agli estradati; mi riferisco alla tortura fisica, perché l'angoscia e la paura che sopportarono prima di arrivare a Madrid furono grandi. E non venne loro applicata perché si videro pressati dalla platea a prendere misure formalmente legali, si sentivano troppo osservati e, senza dubbio, mentre questo succedeva, stavano torturando in modo spaventoso un gruppo che avevano arrestato a Zumaia. Questo lo ricordo perché mi impressionò molto sapere che gli estradati erano nello stesso ospedale in cui dovettero ricoverare il torturato. Pensai molto a quell'incontro e quando, mesi dopo, vidi Lujambio gli chiesi che cosa era successo e mi disse che lo aveva colpito molto il fatto di pensare

che, se non fosse stato per quell' "osservazione" internazionale, gli avrebbero fatto qualcosa di simile...

- Per questo mi sembra che, per certi aspetti, la deportazione può persino arrivare ad essere più efficace per loro. E' meno visibile. Un estradato in queste condizioni di scandalo internazionale è molto difficile sottometterlo a quello che chiamano ora un "interrogatorio scientifico", mentre *un deportato lo possono torturare impunemente, come quelli dell'Ecuador. A seconda di dove sia, la deportazione è peggio del carcere...*

- Questi luoghi di deportazione, svolgono ampiamente, quando li possono scegliere, la funzione di carcere e di piccola caserma. Immaginati cosa vuole dire stare in un carcere dove in ogni momento può arrivare la Polizia ad interrogarti...

- *E questo è un orrore inimmaginabile. Io l'ho vissuto prima che mi portassero qui, per settimane sono stato in bilico in questa angoscia, se mi portavano o no in Ecuador, e non lo auguro a nessuno... La sola idea che ti portassero lì era una delle peggiori torture, uno può arrivare ad impazzire. L'Ecuador svolge questa funzione di minaccia...*

- Non so se abbiamo insistito a sufficienza sul fatto che questa deportazione viene portata a termine nella più assoluta illegalità. Quando a un arrestato viene applicata la Legge Antiterrorismo sai già che è antidemocratico, anticostituzionale, etc. ma è una legge speciale che, alla fine dei conti, è passata in Parlamento... Quando vai in un carcere speciale anche è una misura che è stata decisa, accettata in un ordinamento penitenziario... *Ma la deportazione è al margine di qualsiasi legalità.* Viene portata a termine attraverso relazioni personali, fra Presidenti di Governi, valendosi molte volte dell'influenza che si ha su di un Paese sottosviluppato, che è stato in precedenza colonia, ricattandolo per ottenere il "favore"... Non c'è alcun controllo.

- *L'esperienza della deportazione si sta rivelando molto complessa, fra le altre cose perchè non c'è un modello che serva come punto di riferimento; in ogni luogo le cose sono differenti... Ognuno vive la propria esperienza per la prima volta, quello che sa degli altri o che gli hanno potuto raccontare gli serve a poco...*

- Il fatto di essere diversa in ogni Paese obbliga all'improvvisazione e *rende enormemente difficile la solidarietà.* Fa sì che l'isolamento sia maggiore, passa molto più tempo prima che si sappia qual è la nostra situazione e gli aiuti di cui abbiamo bisogno.

- Io credo che arrivati a questo punto conviene iniziare a distinguere *due grandi gruppi di deportati. Quelli che godono di una quasi totale libertà e quelli che sono confinati in aree o case che sono vere e proprie carceri.* Fra i primi ci sono quelli che vivono in Venezuela, quelli che erano a Cuba e noi stessi...

- Sì, ma segnalando che quelli di Cuba e noi stiamo in Paesi socialisti, con i loro errori e tutto quello che vuoi, ma regimi che lottano per il socialismo e questo cambia molto le cose... Qui, per esempio, noi ci identifichiamo molto con la politica di questo Paese, che è un Paese molto povero, che ha lottato per la sua indipendenza, che è uscito dalla fame e lotta ora per raggiungere un livello di vita più umano... più degno, più colto... Noi non possiamo restare indifferenti a questo processo. Amilcar Cabral era un rivoluzionario...

- Qui, quando arrivammo, io me ne resi conto subito: "Loro sono lo stesso che noi solo che hanno già raggiunto l'indipendenza". E la vedo così.

- In questo senso le condizioni del Paese sono ottime, che non vuole dire che noi non abbiamo problemi, ma sono i problemi che porta con sé l'esilio forzato... Naturalmente continuiamo a denunciare la situazione perchè noi esigiamo di ritornare in Francia, che è il Paese che ci ha deportato e che deve dare una soluzione legale, deve accettarci come esuli politici quali siamo, deve darci i documenti, lo status di rifugiato... Ma l'ambiente in cui viviamo è un ambiente amico...

- *Stiamo in un Paese che non ci considera mai, in nessun momento, "terroristi".* Qui veniamo rispettati come militanti e noi ci identifichiamo molto con lo sforzo di questo popolo per uscire dalla povertà e collaboreremo, abbiamo il progetto di lavorare dove saremo più utili, in modo solidale...

- Quando pensi a come staranno gli altri compagni, ti senti privilegiato. Pensa al Togo, all'Ecuador,,. Lì si unifica tutto: i problemi propri della distanza, dell'incomunicabilità e quelli della

repressione propria del Paese: sarà l'inferno. Un giorno bisognerà elaborare un lavoro su questa repressione tanto complessa, ora non c'è neanche il tempo per raccogliere le cose in dettaglio...

- Però vediamo che è fondamentale rompere il cerchio in cui ci tengono, l'incomunicabilità. Noi ci scriviamo e questo è già tanto, però tutto viene controllato, censurato...

- *In questi Paesi dalle condizioni così avverse il grande peso della repressione si concentra nell'incertezza...*

- L'insicurezza, che colpisce tanto nelle carceri speciali, lì è persino molto maggiore. Può arrivare la Polizia, possono arrivare i GAL; lì sono davvero ostaggi alla mercè di chi vuole. Può sempre accadere il peggio... Non lo senti così, ma è la realtà. Una realtà oggettiva.

- *E' tutto preparato per fare a pezzi la persona e renderla folle... E non è che impazzisca, se analizzi bene ciò che le accade, è normale che perda l'equilibrio, c'è una coerenza, però è duro resistere. Là sei più indifeso che a Herrera de la Mancha, o al Puerto.... E tutto senza una legislazione cui fare ricorso...*

- Non ti preoccupare, con il tempo faranno una legislazione speciale anche per questo.

- Noi pensiamo che *se quello che stiamo facendo ora, discutere, conversare, analizzare la repressione, lo facessero anche da altre parti potrebbe aiutare molto...* non solo per raccogliere materiale e fare una buona analisi ma anche per rafforzarsi nella resistenza.

- Io vedo che qui l'incomunicabilità e l'isolamento vengono marcati dalla distanza. Tutto è talmente lontano, ci sono tanti km in mezzo e tanti ostacoli dovuti alla distanza. Questa incomunicabilità colpisce in diversi modi. Qualsiasi problema si ingigantisce ed è motivo di angoscia fino a che non si chiarisce. Per esempio, quando si disse su un giornale di Madrid che mi ero pentito e avevo procurato informazioni alla polizia e chissà cos'altro... e che per colpa mia era caduto un comando in Bizkaia, quello fu terribile. Noi non sapevamo nulla del fatto che la Polizia era andata a torturare quelli in Ecuador e quella vicenda mi martoriò... Che qualcuno potesse pensare di me una cosa del genere... Mi lasciò inchiodato.

- Fortunatamente il popolo fu informato e non è tanto facile ingannarlo. Lì nessuno credette a una sola parola...

- Ma mi colpì molto e ancora oggi mi addolora... Le cose ti feriscono di più.

- *C'è anche la differenza di cultura...* Per alcuni equivale ad un trapianto, è un modo per sradicare la persona, che si sente fuori posto, come se galleggiasse... *Questo causa molti traumi di cui si parla poco perchè si ha la consapevolezza del fatto che cercano di indebolirci e ci si fa forza...*

- E si resiste, si resiste molto ma, a volte, uno si rende conto che sta sfiorando limiti pericolosi... I limiti della paura, della rabbia, della confusione. Se uno sa che questi momenti possono arrivare, può dilatare i limiti, ampliare la frontiera della sopportazione. A me, concretamente, *il sapere che il nemico vuole portarmi a quei limiti mi fornisce la rabbia per rivestirmi di forza e resistere. Mi dico che non ci riusciranno, non ci riusciranno...* Il lavoro, lo studio, l'occuparsi di qualcosa di soddisfacente aiuta molto.

- *Questi limiti si possono sopportare solo se non si è soli*, se si sente l'appoggio del proprio popolo, se si sa che tutto ciò è per qualcosa e che alla fine sarà il popolo ad uscirne vittorioso.

- *Ma la distanza a volte rende difficile la solidarietà. Si sa che c'è ma abbiamo bisogno di sentirla.* Noi qui abbiamo tutte le condizioni per studiare, per lavorare... penso che ne usciremo rafforzati, che queste avversità ci aiutino a comprendere meglio le ragioni della nostra lotta. Visto che ci obbligano a stare in questo esilio forzato gli daremo un senso. Qui possiamo farlo. In Ecuador anche, ma hanno bisogno di molta più solidarietà, lo dicevo prima...

- E' giusto che tu dica che la nostra forza, che non ci manca, *e la nostra resistenza ci viene di là, da Euskal Herria, dillo. Se loro vanno avanti, noi stiamo bene.*

- Lo dirò. Ma anche voi ci date forza: vedere che esiste gente talmente integra, talmente magnifica e con tanto amore per la libertà del suo popolo è un incentivo. Continueremo, come no, continueremo...

Capo Verde- Hondarribia

Riflessioni sul reinserimento

Durante la scorsa campagna elettorale, un giorno stavo vedendo la TV quando le dichiarazioni di un politico richiamarono la mia attenzione. Con giri di parole e in modo sibillino cercava di cogliere la limpida figura di Argala e portarla su un terreno neutrale, quello che prepara la manipolazione successiva per trascinarla dalla propria parte. Il proposito, trattandosi di Argala, era impossibile, ma sentii il bisogno di fare qualcosa.

Mettere parole in bocca ai morti, dato che non possono parlare, non è una pratica nuova. In politica c'è una specie di vampirismo che succhia tutto per alimentare il proprio corpo vuoto e denutrito e questo mi portò subito a pensare al "reinserimento". Se Argala fosse qui, mi dissi, starebbe già pensando all'argomento, prendendo appunti per discutere il problema. Fu così che mi sedetti e cominciai a scrivere queste paginette.

Presto si sarebbero compiuti otto anni dalla sua morte e questo sarebbe stato il mio piccolo omaggio, e quello che gli avrebbe fatto più piacere. Lo aveva ripetuto un'infinità di volte: bisognava pensare e agire, e tornare a pensare per tornare ad agire meglio. Lo aveva ripetuto e lo aveva messo in pratica: un esempio completo di uomo nuovo che non perde nulla con il passare del tempo. E' qui, con noi, trasformato in energia propulsiva di vita e non c'è nulla, in questo dolce imbrunire d'autunno, che rimandi alla morte. E' così che andiamo avanti, compagni, aprendo strade al camminare.

Posto che si tratta di riflettere sul "reinserimento" sarà bene che ci soffermiamo un poco sulla parola stessa e sui dintorni in cui è andata acquistando in suo attuale significato.

Ci sono parole il cui ambito è talmente ampio ed impreciso che risultano equivoche e, per ciò stesso, soggette alla manipolazione. Libertà, democrazia, pace, sono parole talmente caricate di contenuto che chiunque può utilizzarle come gli convenga, in modo che, a forza di dire una cosa ed il suo contrario, finiscono per svuotarsi e non significare nulla. Sono parole tonde che girano dagli uni agli altri facendo mille giravolte e lasciando dietro di sé un rigagnolo di ambiguità. Ce ne sono altre, al contrario, che non ammettono dubbi, perchè puntano in una sola direzione: sono parole univoche, che enunciano con chiarezza ciò che pretendono dire. Reinserimento è una di quelle; presuppone sempre un movimento di ritorno, di introduzione, di ritorno a dove si era già; quello che si inserisce non ha niente a che vedere con quello che scappa o che si mette in fuga. E' qualcosa che gira su se stesso per incrostarsi, addentrarsi, inserirsi un'altra volta. E' un gesto egocentrico, conservatore (senza entrare nel merito). Un'energia centripeta di recupero e somma: tutta un'economia di concentrazione e riciclaggio...sulla quale non rifletteremo ora.

In un senso più vicino e quotidiano, la parola reinserimento conserva una stretta relazione con il potere, con gli organismi di controllo che si considerano il centro e la misura delle cose. Si è sempre detto, parlando delle carceri, che la loro funzione era di reinserire il detenuto: rieducare il deviante, "riabilitarlo" per restituirlo alla vita "normale"- che si suppone essere quella buona. Il reinserimento è un fedele compagno di tutti questi bisogni; non ci si chiede mai se valga la pena di tornare a questa società, se non sarebbe meglio cambiarla... Non cessa, infaticabile, di spazzare fin dentro, dalla parte dei suoi, dando per acquisito che abbiano ragione, che non ci sia altra "norma" che la sua- che è quella "normale"- e che "normalizzare" significhi che tutti debbano sottostare ad essa. E' una parola attiva e militante là dove stanno le istituzioni, aggirandosi per le zone di frontiera alla ricerca di possibili emarginati che si lascino attirare; parola-amo, che offre esche tentatrici per il recupero di tutto ciò che può essere reinserito e riportato al posto che gli corrisponde: la famiglia, la scuola, l'esercito, sempre l'ambito dal quale non avrebbe dovuto uscire. Il suo costante traffico di andata e ritorno attraverso tanti compartimenti stagni e tante strutture cellulari ha finito per politicizzarla. Nella situazione concreta di Euskadi e nel momento presente in cui la consideriamo, non solo si è situata dalla parte di coloro che rinchiudono, ma è diventata anch'essa un'arma di repressione. I suoi percorsi vanno dalla "rottura" alla "riforma", arrivando ad attrarre anche verso la grande trappola dello Statuto coloro che lo rifiutarono e ne restarono fuori.

Ma prima di seguire l'avventura delle sue insidie, conviene ancora soffermare l'attenzione sull'uso indebito del termine "reinserimento" da parte di coloro che si servono di questa modalità repressiva.

Se reinserimento è inserire nuovamente qualcosa dove già era, coloro che accolgono questa misura politica non dovrebbero definirsi tali perchè, di fatto, tornano ad una situazione nuova, “democratica” ora, che non hanno mai conosciuto prima. Cosa che, oltre a creare un’evidente contraddizione, non cessa di essere uno scherzo che fa sorridere molti visto che, avendo accettato il “reinserimento” sulla base del fatto che si fosse prodotto un cambiamento, il loro ritorno, a giudicare dall’etichetta, viene ad essere la prova che tutto continua uguale... Paradosso che può spiegarsi, a volte, con la leggerezza e precipitazione nell’adottare il termine quando, rifuggendo dalla parola “pentito”, tanto disprezzata, e con la paura che arrivasse e prevalessse l’aggettivo preciso che ad esso corrisponderebbe in un’analisi rigorosa- tanto dannoso per la loro immagine!-, accolgono quella di “reinserito” che, alla fine dei conti, è una formula presentabile.

Osservata dalla prospettiva della repressione, una democrazia è tale quando i metodi che utilizza per il controllo ed il dominio sono all’altezza della struttura democratica in cui, come è risaputo, la facciata che avvolge deve nascondere ciò che accade all’interno. Di qui la grande importanza dell’immagine. Anche in una dittatura si cerca di coprire gli orrori, ma i mezzi per nascondere sono più rozzi e l’immagine è già deteriorata in partenza. In una democrazia queste misure di occultamento sono molto sviluppate e costituiscono la base di quella grande immagine che mantiene il tutto. Nonostante accadano cose orribilmente gravi non si vedono mai... E la cosa più inquietante è che, se per qualche incidente affiorano alla superficie, tutto è preparato affinché non si vedano. E’ tale il potere dell’immagine che si presenta che molte volte provoca un fenomeno di ipnosi collettiva: strumentalizzata in precedenza, convinta che “queste cose non accadono in una democrazia”, la gente rimane paralizzata dal flash. Costò anni convincere gli “esperti” in diritti umani che in Euskadi, nonostante il cambiamento “democratico”, si continuava a torturare. Dovettero provarlo loro stessi e, anche così, lo schema appreso continuava ad agire in modo sotterraneo, risvegliando una quantità di dubbi. Questo fenomeno, tanto tipico di alcune “democrazie” avanzate, che merita di essere studiato con maggiore attenzione, favorisce non solo la pratica della repressione nella più ampia impunità, ma anche l’aplomb e il cinismo con cui la negano. L’ambiente è tanto condizionato che l’immagine viene accettata, già in precedenza, come un dogma, non ci si ferma neppure a lanciarle un’occhiata superficiale. Chirac lo ha espresso molto bene in alcune dichiarazioni nelle quali cercava di giustificare l’estradizione; disse che la Spagna era ora un Paese democratico, come tutti quelli che appartengono alla Comunità Europea, e che, proprio per questo, era ovvio che non vi venisse praticata la tortura. Ragionamenti simili non sarebbero possibili se un lavoro preventivo non avesse lavato i cervelli dei milioni di persone che li ascoltarono senza protestare.

Ma creare un’immagine di tale grandezza, quando si compie un “aggiornamento” dei metodi tradizionali di repressione, non è una cosa facile quando c’è una situazione di guerra come in Euskadi.

Generalmente, le molteplici e diverse forme di repressione che si stanno impiegando oggi, qui- per quanto sofisticate ed aggiornate siano le loro tecniche- spesso non sono quelle adatte ad una democrazia, sono sfasate: benchè in pratica non sia così, in teoria appartengono ad altri tempi, sono proprie di sistemi più arcaici e dittatoriali. Vengono usate a profusione, ma quest’uso pregiudica l’immagine che abbiamo visto essere tanto conveniente. La tortura, per esempio, viene praticata sistematicamente, ma bisogna nasconderla, è una violazione dei diritti umani inconfessabile, che deve avvenire dietro le quinte, senza testimoni, senza prove e che crea problemi, quando qualche errore appare alla superficie; può scatenare profonde contraddizioni destabilizzanti. Quando l’equilibrio fra il visibile che avvolge e l’invisibile che è avvolto si rompe, si produce un conflitto. Per esempio, la tortura (impropria), essendo usata a profusione, diventa visibile (provoca lo scandalo), ma dal momento che è inconfessabile, deve essere negata. Negare l’evidenza è una delle contraddizioni cui si vedono obbligati ad incorrere i politici del Governo. (Di qui l’importanza di denunciare sempre i maltrattamenti poichè, benchè tutto sia previsto affinché l’indagine non ottenga

risultati positivi, alcune volte ci si riesce, come nel processo che Inigo Iruin finirà per vincere contro alcuni Guardia Civiles in cui dimostrò la tortura subita dai fratelli Olarra).

Se la repressione in Euskadi non ha terminato di mettersi all'altezza delle "circostanze" democratiche, non è dovuto tanto alla lentezza che una riconversione con queste caratteristiche porta con sé, quanto all'uso intenso ed indiscriminato che di essa si fa, che la obbliga a stare costantemente alla superficie, apparendo lì dove non doveva essere. In condizioni "normali" questa riconversione sarebbe stata fatta più tranquillamente, sarebbe passata inavvertitamente- una comoda transizione...-, ma, esistendo il "problema del Nord", come lo chiamano loro, e volendo farla finita con esso tramite la via repressiva, il sistema si è visto forzato a mettere in moto ogni risorsa (di cui aveva già un'ampia gamma più altrettante che ha creato e sperimentato) per liquidarlo, cosa che ha creato una serie di contraddizioni che squilibrano costantemente la sua necessaria stabilità. Contrariamente a come lo presentano nella loro propaganda, non è la lotta del popolo basco- che rivendica il diritto alla propria libertà- a destabilizzare, ma l'offuscamento di coloro che potendo risolvere il problema per la via pacifica del dialogo, si impegnano a farlo con la via della violenza. Non hanno torto i governanti quando da Madrid si lamentano che il problema basco impedisce il consolidamento della democrazia. Non c'è sistema democratico che resista ad una guerra intensa e prolungata con metodi inadatti (impresentabili), di fronte ad un popolo che ha preso la ferma decisione di lottare e resistere. Questo dovrebbe contribuire a fare riflettere sulla necessità di un negoziato.

Per mantenere una coerenza il sistema necessita, oggi più che mai, di dotarsi di meccanismi di repressione presentabili che dimostrino la sua buona volontà nel risolvere il problema. Il "reinserimento" sembra il più appropriato. Abbiamo già visto che le altre forme, quelle vergognose, quelle inconfessabili, sono molto scomode. Non è la cosa migliore per un sistema che fa bella mostra delle proprie libertà dover bastonare folle per la strada, o avere le carceri piene di detenuti che denunciano condizioni di vita inumane... Utilizzano questi metodi impropri e brutali perchè c'è un popolo che resiste ed hanno fretta di schiacciarlo. Ma il loro obiettivo non è tanto schiacciarlo (misura destabilizzatrice), quanto sottometterlo con metodi più sottili, più intossicanti, quello che si suole chiamare la "pacificazione". L'ideale sarebbe che tutto il mondo accettasse di buon grado la sottomissione; che docilmente le masse si lasciassero guidare per le strade prescelte che vengono loro indicate- sentieri protetti, sempre al riparo dai pericoli numerosi e sconosciuti che minacciano da fuori- e, fra la paura e la sicurezza promessa, si andassero rinchiodando da sole nel grande ambito così attentamente preparato. Il sogno di coloro che stanno al Potere è sempre stato pacificare senza sangue. "E' meglio dominare un popolo che sterminarlo in campi di concentramento; entrambe sono strade di morte, ma la prima passa inavvertita ed è redditizia per chi la sfrutta". Il reinserimento si presenta come un ponte preziosissimo in questa transizione, un buon domatore per i cerchi che si avvicinano.

Il reinserimento, all'inizio, sembra non nascondere nulla; si presenta tale e quale, parla anche dei propri obiettivi: ritornare, accettare la riforma... Al reinserito è sufficiente correggere la devianza. Non deve nemmeno pentirsi del proprio passato, al contrario, sono molti coloro che, ora che hanno i mezzi di informazione tanto ben disposti, inorgogliscono per questo passato. Non sono loro ma la situazione che è cambiata (nonostante la contraddizione della parola), argomenteranno successivamente. Il reinserimento è qualcosa di molto più sottile del disprezzato "pentimento" che circola per l'Europa; la misura è molto più intelligente di quella italiana, o quella della legge che stanno preparando in Germania: entrambe portano implicita la delazione mentre qui non se ne fa parola. Ancora una volta, bisogna riconoscere che, per certi aspetti, siamo all'avanguardia. Può darsi che la confidenza ci sia, ma non si esige da nessuno, l'immagine dell'infame confidente è molto disprezzata in questo Paese. Tutto si presenta semplice: basta decidersi a segnare il passo e (poi vedremo in cosa consiste) accettare la generosa offerta. Tanto generosa che coloro che l'hanno proposta possono- nei canoni di una morale borghese che non ripara nella degradazione della persona che utilizza- inorgogliersi di questo senza arrossire. In un'intervista che Radio Nazionale di Spagna fece a Juan Mari Bandres, questo diceva, riferendosi alle misure di "reinserimento" delle

quali lui insieme al Ministero degli Interni era stato il promotore: "...Quella fu una bella esperienza e coloro che ne hanno usufruito fanno una vita tranquilla e normale. E' stata portata avanti dallo Stato con grande rispetto e lealtà...". Tutto un compendio della filosofia che ispira la misura. Una misura di "grazia" molto bella, per coloro che desiderano tornare all'ovile e ricevere la benedizione del padre, che li attende con giubilo per dar loro l'abbraccio del perdono.

L'immagine bucolica di quello che ritorna felice- "per essere sè stesso e realizzarsi"- in seno alla società dalla quale mai avrebbe dovuto uscire e dove ora va ad intraprendere la vita "tranquilla e normale" (questa normalità tanto gradita a coloro che dettano la norma) dei buoni cittadini, verso i quali "lo Stato mantiene sempre la sua lealtà"... non è che l'involucro nel quale si presenta la cosa. Su questo involucro-facciata, il reinserito monterà successivamente il suo discorso giustificatorio, sempre su questo terreno superficiale dell'apparenza, rifuggendo la realtà concreta che ha relegato nel ripostiglio della cattiva coscienza. (Punto molto importante che non abbiamo il tempo di sviluppare ora, ma che conviene segnalare per le molteplici conseguenze che da questa situazione derivano). Abbiamo visto l'involucro nel quale si presenta la cosa, ma la cosa reale che c'è dentro è molto diversa e conviene che ci soffermiamo su alcuni dei suoi aspetti.

La misura repressiva conosciuta come "reinserimento" è solo una parte, formulata a voce alta, di una politica generale di dominio portata avanti da tempo in silenzio. Coloro che, anni fa, non accettarono la Costituzione ed ora sì, o non volevano entrare nella NATO e ora sì, si sono reinseriti da soli, inquadrandosi nella cornice che avevano preparato per loro. Quelli che rimangono fuori da questo ambito istituzionale stabilito- gli indomabili-, costituiscono quanto di "pericoloso" resiste. Mentre questa resistenza è viva- e già abbiamo visto di sì, e che, inoltre, è in aumento-, la politica di "pacificazione" che è sempre il risultato della violenza di Stato, è una strada senza uscita: i suoi limiti sono segnati dall'immagine democratica che, a forza di contraddizioni, può saltare in aria in mille pezzi.

In questo confronto fra una resistenza popolare che cresce e il Potere chiuso nel suo offuscamento del solo reprimere, arriva sempre un momento in cui si rivela l'impotenza del Potere e la grande forza della lotta di liberazione. Non sono gli esempi, ogni volta più frequenti, che ci mancano in Euskadi. Lo sguardo limpido dal corpo martoriato di Agustin Azkarate che terminano di torturare barbaramente senza strappargli una parola, fa in pezzi l'immagine di Vera che dice cinicamente alla TV che non avevano potuto interrogarlo perchè si era "finto malato"... "Malato e *lesionato*" aggiungerà alcune ore dopo, in collera e fuori di sè, il Ministro degli Interni, dimenticando nel suo annebbiamento che le lesioni non si fingono, che sono segni che restano, accusatori. E' l'exasperazione dell'impotenza che già abbiamo visto in Algeria, in Vietnam, in Nicaragua... a Madrid, quando, impotenti a trovare il comando Spagna, scaricano la loro rabbia sul popolo di Euskadi con arresti di massa. In realtà il problema del "reinserimento" non è come lo presentano loro: l'unica via d'uscita per i combattenti accerchiati... Ma tutto il contrario; *sono loro ad avere bisogno del "reinserimento"* dei combattenti perchè fino a quando ci sarà resistenza il loro problema sussisterà. Questo reinserimento è talmente imprescindibile che in Ecuador i funzionari specializzati in "interrogatori" che si spostarono da Madrid per fare visita ai deportati Etxegarai e Aldana, fecero ricorso a tutti i metodi per arrivarci: dopo avergli messo elettrodi in tutto il corpo e praticato un'altra serie di torture che li portarono più volte a perdere conoscenza, li obbligarono a firmare, come vendetta, un documento con cui chiedevano il "reinserimento": ancora una volta la rabbia dell'impotenza. Lo Stato spagnolo ha bisogno di mettere fine alla resistenza in Euskadi e non vuole dialogare, opta quindi per la scelta repressiva. In questo senso, il reinserimento, dato che è l'unica misura repressiva presentabile, potrebbe essere l'ultimo tentativo, disperato, prima di considerare la possibilità di negoziare. L'ultimo, in una repressione coerente, visibile e "democratica". Più in là la repressione dovrebbe fare un salto molto pericoloso per il sistema, oltre che dolorosissimo per il popolo.

Il "reinserimento" ha bisogno di reinseriti per poterli mostrare, esempi vivi e continuativi per bombardare con la propaganda; quanti più sono meglio è, come in uno sgocciolio. In un certo senso si nutre di se stesso, divora i suoi stessi uomini (poi vedremo come ogni reinserito ha bisogno di

tirarne altri per nascondersi alla vista). Quando questi mancano, finisce la festa. Di qui il fatto che, per tanto che la tirino in lungo, le resta poco tempo di vita. La fase spettacolare è passata da tempo. Ma insisteranno ancora.

Abbiamo già visto che al reinserito, apparentemente, si chiede poco: il riconoscere che ora c'è una "democrazia" e, se è vero che vi apparteneva, l'abbandono della lotta armata. In realtà quello che fa è vendere la sua immagine di combattente (quanto più lo è stato tanto più varrà la sua immagine sul mercato; se si tratta di un dirigente, molto di più) affinché coloro che la comprano la utilizzino, come più gli convenga, contro quelli che continuano la lotta. In questa vendita, e non nell'abbandono della lotta sta precisamente il tradimento, perchè in tale atto, in apparenza isolato, non solo si degrada e prostituisce lui (desiderio di "realizzarsi", di "vivere la sua vita", etc.) ma diventa anche, obbiettivamente, parte dell'apparato repressivo: ha lo stesso valore che se consegnasse le armi che ha utilizzato fino a poco prima, non per conservarle in soffitta ma per rafforzare la logistica del nemico, contro coloro che furono suoi compagni; è ancora peggio, perchè si maschera l'atto e perchè l'arma che consegna è molto più pericolosa di una mitraglietta e molto più necessaria per la "pacificazione". Racchiude, come vedremo, un potenziale imprevedibile come arma di tortura.

Osserviamo un po' più da vicino in che condizioni si effettua questa vendita.

E' imprescindibile che la persona che vende la propria immagine sia stata un combattente; se non lo fosse non interesserebbe; il compratore vuole l'immagine, la persona che c'è dietro non gli importa (di qui la fallacia di tutti quegli argomenti "generosi" di accogliere chi arriva etc.). Deve essere, inoltre, un combattente che cessi di esserlo e tutto ciò deve potersi dimostrare. Nessun "reinsierimento" si fa nascondendolo o in silenzio: deve sapersi, benchè la forma di pubblicizzarlo vari a seconda delle circostanze (a volte l'efficacia è maggiore se il caso viene "protetto" con un'aureola di rispetto- quel rispetto da parte dello Stato di cui parla Bandres-; altre, viene accompagnato da grande scandalo). L'offerta di amnistia che in questo momento il Governo tedesco sta preparando per i detenuti della RAF si basa esclusivamente sulla pubblicità: si può uscire e reinsierirsi a patto di raccontarlo ai mezzi di comunicazione. Di qui il fatto che i prigionieri lo rifiutino e che, inoltre, dato il mascheramento con cui viene presentato, si crei confusione e molti non capiscano il perchè del rifiuto. Il "reinsierimento" è un passo volontario. Da questa volontarietà, necessariamente, deriva la sua efficacia successiva; uno "reinsierito" a forza non è utile. Quando in Ecuador a Etxegarai e Aldana fecero firmare il reinsierimento sotto tortura, il documento non ebbe nessun valore (potè averlo per alcuni giorni, quando i fatti non erano chiari, per diffondere la confusione nel popolo e negli altri compagni deportati, ma nulla più. Potè anche essere utilizzata "legalmente" al fine di un possibile rientro in Spagna- questo fu uno dei timori-tortura che si prolungò per mesi-, nello stesso modo in cui utilizzano dichiarazioni false, ottenute con maltrattamenti, nei processi, ma senza compiere lo scopo assegnato al pentimento).

La gravità del "reinsierimento" ha le sue radici nell'atto della vendita. Può darsi che chi ricorre a vendere la propria immagine non abbia analizzato l'ampiezza di quanto sta per fare, ma ciò non lo esime dalla responsabilità. Non c'è bisogno di immaginare il percorso profondo e i cambiamenti che si verificano, per vedere che ci si rende disponibili a patteggiare e a concludere un contratto con il nemico di coloro che lottano, passando dalla sua parte. In questa vendita, mentre la propria immagine di combattente si trasforma in arma, si sta consumando il tradimento.

Questa immagine di ex-combattente diventata arma diretta dell'apparato repressivo (non ci siano equivoci qui sul fatto che agisca indirettamente...) per agire su quelli che furono fino a poco tempo prima suoi compagni, lo rende oggettivamente un traditore. Che lo voglia o no, ha offerto una delle peggiori armi per ampliare il campo della repressione e apportargli dimensioni nuove. Che effetti si producono nell'animo del detenuto gravemente ammalato quando gli mettono davanti l'esempio del "reinsierito", incitandolo a seguire la stessa strada in modo da godere della libertà di morire nel letto di casa sua? Non mi riferisco alla resistenza morale e politica del prigioniero, che è già sufficientemente accertata, ma alla crudeltà che comporta, in tali momenti, il torturare mostrando il traditore che un giorno fu suo compagno.

In questa vendita, il compratore dell'immagine è molto soddisfatto. Ha ottenuto un pezzo che gli arrecherà pingui benefici. Non gliene importa nulla della persona che l'ha venduta; in un certo senso lo ha ingannato- pensa- ma soprattutto lo ha annullato. E' una doppia soddisfazione, ha preso due piccioni con una fava: ha ottenuto per un buon prezzo un'immagine preziosa ed ha posto fine ad un combattente: "uno di meno", dice dentro di sé mentre torna fregandosi le mani. Metterà in circolazione l'immagine: la esibirà come esempio, alla TV alla radio, l'esporrà nelle piazze dei paesi, la porterà ai letti dei malati che resistono in ospedale, per tentarli con la suggestiva proposta che "altri hanno già accettato... e non succede nulla". Sa che non durerà molto, che, in un modo o nell'altro, si andrà deteriorando ridotta in brandelli e che presto dovrà tornare al mercato per averne un'altra.

Al compratore ciò che interessa è l'immagine; la persona che se ne è spogliata gli importa poco. Se si occupa di lei è perchè ci sono altri possibili venditori che osservano e non gli conviene rendere manifesto il suo disprezzo. Gli interessa solo nella misura in cui è disposta a diventare anch'essa agitatrice di tale compravendita, a prendere parte attivamente alla campagna. (Il grande servizio che alcuni dirigenti "reinseriti" hanno reso al sistema non sarà mai pagato a sufficienza, benchè li gratifichino con alti incarichi nell'Amministrazione). A volte il compratore resta sorpreso perchè chi gli ha venduto l'immagine chiede di continuare a collaborare. Passa ad essere, allora, uno strumento prezioso per il dominio. E' conosciuto da tutti l'esempio di Cohn-Bendit- pentito, reinserito, resuscitato attivista della "reazione". Nella mente di tutti ci sono i nomi di alcuni che furono un tempo combattenti, che si pentirono e finirono in cene amichevoli con il Ministro degli Interni, dicendo nelle loro dichiarazioni quello che lui non aveva mai osato dire.

Il venditore, da parte sua, difficilmente potrà liberarsi dal peso della sua cattiva coscienza; in qualche angolo della sua memoria rimane rannicchiato il ricordo del suo tradimento. Vendendo l'immagine del combattente si è spogliato della cosa più preziosa: ha cessato di essere chi era. Ha perso la dignità e si è prostituito. E' stata una cattiva vendita nella quale non può neppure dirsi che lo hanno truffato. Tutto questo produce malessere. Entra in un processo impercettibile di degradazione progressiva. Comincia con il proposito di mantenere il silenzio e di non intervenire nella società, ma tutto è preparato perchè finisca per collaborare pubblicamente alla sicurezza cittadina. Non partecipa alle manifestazioni contro la repressione da parte dello Stato ma va a braccetto con Cristina Cuesta e il suo "movimento per la Pace". Il suo valore è incalcolabile per il sistema per quanto riguarda questo aspetto secondario. Il suo "reinserimento", oltre alla vendita dell'immagine, ha un effetto di rimbalzo ugualmente redditizio: poco a poco, senza preventivarlo, forma la base sociale di una collettività che compie le funzioni di dominio che non potrebbero mai essere portate a termine dall'apparato ufficiale. Siccome, inoltre, il reinserito si sente in imbarazzo davanti a chi resiste, ha bisogno che altri si reinseriscano ed appoggia la politica del reinserimento. Ha bisogno, inoltre, di nascondere il fatto che ci siano altri che soffrano per non pentirsi e si tramuta in collaboratore indiretto, insieme a quelli che stanno zitti. E' così che può arrivare a prodursi un processo irrecuperabile: nell'ingranaggio di questa dinamica, tutto conduce dalla parte del Potere.

*Hondarribia
dicembre 1986*